

«ACCUSA E DIFESA NON SONO PARI RISPETTO ALLA VERITÀ»

Intervista con Piercamillo Davigo
di Marianonietta Colimberti

Accusa e difesa a confronto sul tema del dubbio. Per questo abbiamo voluto intervistare un grande magistrato, a lungo pubblico ministero in importanti processi, e un grande avvocato, difensore di imputati altrettanto celebri. L'intervista che segue è stata realizzata circa un mese prima che Piercamillo Davigo fosse eletto all'unanimità presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, nel suo ufficio di consigliere della II sezione penale presso la Corte di Cassazione. Ecco cosa ci ha risposto uno dei magistrati più esposti nella lotta alla corruzione e nella difesa dell'autonomia della magistratura, e accompagnato, sin dai tempi di Mani Pulite, dalla fama di essere più incline alle certezze che ai dubbi.

Il dubbio abita il magistrato?

Noi europei continentali e noi italiani in particolare veniamo dal mito positivista della certezza. In realtà la certezza assoluta non esiste, oggi lo sappiamo dalle scienze naturali, dalla meccanica quantistica... Esiste però una ragionevole possibilità di ricostruire gli accadimenti, superando quello che il legislatore chiama "il dubbio ragionevole", come recita la regola di giudizio nel procedimento penale. Si dà, cioè, per scontato che un margine di dubbio ci sia sempre, ma questo margine non deve essere ragionevole e, ovviamente, non può essere l'incertezza psicologica del singolo giudice, ma deve essere alla luce degli elementi acquisiti. Nella decisione del magistrato e nelle sue motivazioni non c'è spazio per i dubbi personali.

Dopodiché, le cose sono più complicate di come appaiono.

I procedimenti induttivi non danno mai certezze, ma soltanto alte probabilità. Uno degli

esempi più comuni: se tutti i corvi che ho visto sono neri, è ragionevole presumere che il prossimo corvo che vedrò sarà nero. Ma questo non significa che in natura non possano esistere dei corvi bianchi, semplicemente che finora non ne sono stati osservati. Si tratta, dunque, sempre di un giudizio di probabilità.

Se ci spostiamo alla dinamica concreta dell'accertamento dei fatti in un giudizio, la questione diventa ancora più delicata. Intanto, dobbiamo definire il concetto di prova. La prova è la traccia che un accadimento lascia nelle cose o nella memoria delle persone. Se la traccia è lasciata nelle cose disponiamo di procedimenti di carattere scientifico che ci permettono con un margine di elevata sicurezza di pervenire a deduzioni da quella prova: l'impronta digitale, le tracce biologiche, le riprese di una videocamera di sorveglianza, e così via. Se, invece, è lasciata nella memoria delle persone, tutto è più difficile. Per esperienza so che i testimoni oculari sono i soggetti più pericolosi del processo, perché hanno

visto soltanto qualcosa, tendono a coprire ciò che non hanno visto con i loro pregiudizi, rielaborano i ricordi... ci si muove su un terreno molto scivoloso.

In Italia tutto è ulteriormente complicato dal fatto che il codice di procedura penale si basa su principi sbagliati.

Cioè?

L'idea di fondo è che la miglior forma di ricerca sia quella del contraddittorio sulla prova. Il che può andare bene per le analisi di laboratorio, ma non va affatto bene per interrogare una persona. Di tutti i sistemi esistenti per estrarre dalla mente di una persona i suoi ricordi, l'esame incrociato è il meno efficace, perché manda in confusione: il testimone è sottoposto a una situazione molto stressante, si trova in un'aula di giustizia, in un ambiente a lui ostile, teme, anche a ragione, che il suo destino possa subire dei mutamenti in conseguenza delle cose che dirà; i difensori, cioè parti diverse da quelle che hanno dedotto il teste, possono fare domande suggestive – le domande che suggeriscono la risposta – mentre chi l'ha dedotto non può farle, sa che con il controesame cercheranno di farlo cadere in contraddizione.

Il processo alla Perry Mason dunque non va bene?

È spettacolare ma non serve alla ricerca della verità storica. È molto più facile che il teste ricordi seduto tranquillamente, colloquiando con una sola persona, piuttosto che in un'aula di giustizia, con il pubblico e magari le televisioni che riprendono il processo. Ma per il codice quello che il testimone ha dichiarato nelle indagini non vale se non conferma in dibattimento.

In giudizio si fanno cose assurde perché imposte dal codice. Un esempio. In molti processi i testi di accusa sono operatori di polizia, la cui attività è seriale, perché gli scippi si assomigliano tutti e così le rapine. Dopo mesi, se non anni, essi non sono più in grado di ricordare con esattezza l'accaduto, per cui chiedono – il codice lo consente – di poter consultare atti a loro firma. Il pubblico ministero prende dal suo fascicolo l'annotazione di servizio che quello stesso operatore ha scritto nell'imminenza dei fatti, ma che il giudice non può leggere, gliela consegna, lui la legge, la lettura viene registrata, quindi un trascrittore riversa la registrazione contenente quanto noi avevamo già per iscritto e che il suo autore ha letto! Uno spreco di denaro pubblico oltre che un procedimento che sembra partorito da una mente malata.

Però il sistema che prevede la prova acquisita nel dibattimento e l'interrogatorio e il contro-interrogatorio non esiste soltanto in Italia.

Esiste nei sistemi in cui c'è la giuria. Perché è uno strumento atto a impressionare chi fa il giudice una volta nella vita, non chi conosce i trucchi del mestiere, come un giudice professionale.

Nel suo *Dizionario del Diavolo*, uscito nel 1906, lo scrittore statunitense Ambrose Bierce alla voce "accusatorio" in riferimento al processo tipico di *common law*, osserva che: «Con il processo accusatorio non sarebbe possibile dimostrare che è esistito l'Impero romano, in compenso si può dimostrare che sono esistite delle streghe malvagie perché i processi che le hanno condannate a morte sono modelli di logica giuridica».

Aggiungo che l'idea che è alla base della richiesta della separazione delle carriere, e cioè che le parti siano uguali, è intrinsecamente sbagliata. Le parti

nel processo non sono affatto uguali: se il pubblico ministero va in udienza sapendo che l'imputato è innocente e ne chiede la condanna commette il delitto di calunnia; se sostiene questa sua richiesta con atti falsi, redatti da lui o da altri, commette il delitto di falso ideologico materiale in atto pubblico e di uso di atti falsi, cioè commette delitti ed è punito se mente. Se il difensore dell'imputato, colto da crisi di coscienza, si alza e dice al giudice: "Non penserà di assolvere il mio cliente, è Jack lo Squartatore, se lei lo mette fuori domani ne ucciderà altri due", questo avvocato commette delitto di infedele patrocinio e di rivelazione di segreto professionale. Cioè commette delitti ed è punito se dice la verità. Che uguaglianza può esserci tra due parti così?

Inoltre, le regole che disciplinano l'acquisizione della prova, il suo utilizzo o la sua inutilizzabilità, sono una versione storpiata delle regole del processo anglosassone, che non tengono conto della differenza fondamentale tra quel processo e il nostro: da loro l'organo decidente è diviso in due, il giudice, che conosce tutte le prove e decide quali ammettere e quali no, e la giuria, che non conosce le prove non ammesse perché inutilizzabili. Da noi il giudice decide sull'utilizzabilità e l'ammissibilità e quindi conosce anche le prove che dichiara inutilizzabili. Oltre al fatto che noi abbiamo inutilizzabilità selettive. Per esempio, le prove acquisite dopo la scadenza del termine di indagini preliminari non sono utilizzabili, ma la scadenza del termine di indagini preliminari dipende dalla data di iscrizione dell'indagato nel registro delle notizie di reato. Quindi, poiché non tutti sono iscritti nello stesso giorno, può accadere che una prova sia utilizzabile per un imputato ma non per un altro. Il giudice la conosce, sa che c'è e che è una prova convincente, ma non può tenerne conto. Viene così a trovarsi in una situazione psicologica in cui il giudice non dovrebbe

mai trovarsi e cioè scegliere se rinunciare a fare giustizia per osservare la legge, o violare la legge per tentare di fare una giustizia sostanziale. Sono entrambe due tentazioni diaboliche.

Lei si è mai trovato in una situazione del genere?

Capita di frequente. Ho sempre cercato di ricordarmi qual è il mio dovere: se una prova non è utilizzabile non devo utilizzarla, punto e basta, non devo cercare scorciatoie per recuperare in un altro modo il contenuto di quel convincimento. Fortunatamente la tecnologia ci è venuta in aiuto con le intercettazioni, anche se è accaduto che venissero annullati centinaia, forse migliaia, di processi a causa della differenza motivazionale tra "ragioni di urgenza" ed "eccezionali ragioni di urgenza" che consentono ai pubblici ministeri di disporre intercettazioni direttamente in impianti pubblici o sale ascolto dei corpi di polizia. In casi del genere, anche se un giudice conosce prove di colpevolezza, non può utilizzarle.

E quindi?

Assolve.

Per un giudice è peggio assolvere un colpevole o restare col dubbio di aver condannato un innocente?

Tendenzialmente non conosco nessuno che faccia il mio mestiere – salvo che sia un farabutto – disposto consapevolmente a ciondolare la condanna di un innocente.

Consapevolmente no. Magari ci sono delle prove, ma il giudice resta con l'intima

convinzione che il condannato sia innocente. Non può accadere?

Capisco la domanda, ma l'opinione personale del giudice non conta. La regola è: *quod non est in acto non est in mundo*, cioè che non c'è negli atti (o che è dichiarato inutilizzabile) semplicemente non esiste.

Il problema principale per il giudice è mantenere il distacco, cercare di guardare alla vicenda come se fosse uno scienziato in laboratorio. Non è facile, perché agiamo su passioni vive, soprattutto in primo grado. Abbiamo davanti una vittima o, in caso di omicidio, i suoi parenti, che portano su se stessi i segni del delitto. Abbiamo un imputato che di solito protesta la sua innocenza, i rei confessi sono rari. Anche questo fa una forte differenza fra i nostri processi e i processi stranieri. Negli Stati Uniti il 90% degli imputati si dichiara colpevole.

Perché?

Perché il loro processo è molto duro, molto severo. Se un imputato si dichiara non colpevole e poi viene condannato, lo rovinano... quindi se è convinto che le prove sono forti tende a dichiararsi colpevole. Da noi non c'è alcun incentivo a comportarsi bene, anzi ci sono incentivi a comportarsi male e quindi tutti si comportano male. Una delle regole fondamentali praticata dagli imputati è "negare sempre, negare tutto".

Una volta mi ero incuriosito per il buffo modulo che si compilava sull'aereo per entrare negli Stati Uniti, in cui c'erano domande del tipo: ti rechi negli Stati Uniti con l'intenzione di compiere atti di terrorismo, traffico di stupefacenti, sfruttamento della

*Nel processo l'opinione personale del giudice non conta.
La regola è: quod non est in acto non est in mundo.*

prostituzione, altri atti criminali? Chiesi se, salvo casi di errori materiali nella compilazione, avessero mai trovato qualcuno che rispondesse affermativamente.

Mi risposero di no, aggiungendo però che se qualcuno avesse poi commesso una di queste azioni, sarebbe stato processato per aver dichiarato il falso all'ingresso. Osservai che un nostro imputato direbbe che al momento dell'ingresso negli USA non aveva l'intenzione di compiere quel reato e di aver preso la decisione successivamente. Mi risposero: la differenza fondamentale tra voi e noi è che voi permettete agli imputati di mentire, noi no. Da noi l'imputato ha diritto di tacere, ma se vuol fare dichiarazioni a suo favore giura ed è obbligato a dire la verità. Altrimenti viene imputato per *perjury*, un reato punito con la reclusione fino a 25 anni; se la falsa testimonianza è resa in un processo capitale è punita con la pena di morte. Gli americani puniscono la falsa testimonianza, anche dell'imputato che si difende, più severamente di quanto noi puniamo l'omicidio volontario.

Gli americani tagliano le cose con l'accetta, del resto loro hanno la pena di morte, anche se ormai non in tutti gli Stati.

Ho qualche dubbio sulla spocchiosa superiorità europea su questo argomento. Noi l'abbiamo avuta fino a non molto tempo fa.

In Inghilterra l'ultima esecuzione è avvenuta nel 1964.

Sia in Gran Bretagna che in Francia l'abolizione della pena di morte è recente. E fino al 1947 l'abbiamo avuta anche in Italia.

Noi però la consideriamo una cosa molto brutta e da quando siamo una democrazia moderna non l'abbiamo più. Non mi dica che lei è per la pena di morte.

Non sono affatto per la pena di morte, salvo quella, che è stata soppressa, dei casi previsti dalla legge militare di guerra. Credo sia stato demagogico abolire questa norma costituzionale. Altri paesi si sono guardati bene dal farlo...

Tornando agli Stati Uniti, il dato importante è che nel loro processo vengono introdotte certezze maggiori delle nostre, perché la falsità viene sanzionata in modo molto duro...

Non è normale che un colpevole accusato di omicidio dica “non sono stato io”?

Certo, questo è considerato normale anche negli Stati Uniti, ma un conto è dire “non sono colpevole”, un conto è raccontare un sacco di storie. Sono due cose molto diverse.

Accusare qualcun altro è punito anche da noi.

Sì, la calunnia è punita. Però rispetto ad altri paesi abbiamo minori certezze sul materiale probatorio. Ma attorno alle sanzioni forti occorrerebbe consenso sociale, perché se mentire al giudice, come mentire nella dichiarazione dei redditi, è considerato poco rilevante, diventa difficile punire in maniera dura comportamenti considerati socialmente accettabili. Tutto questo aumenta l'incertezza oggettiva

del materiale probatorio. Se il teste afferma una cosa, se non ci sono indici che consentono di argomentare sull'eventuale falsità, bisogna prendere atto delle sue dichiarazioni. L'alibi falso, sostenuto in maniera apparentemente inattaccabile, obbliga ad assolvere.

Un caso emblematico in cui ha dovuto mandare assolto qualcuno probabilmente colpevole.

Non mi sono capitati. Mi è capitata molte volte, soprattutto in appello, la sensazione che qualcuno l'avesse fatta franca, questo sì. Ho fatto a lungo il pubblico ministero, che rispetto al giudice ha una visione più ampia del processo, perché vede tutto il materiale probatorio, seleziona quello da sottoporre al giudice e di solito, se fa decorosamente il suo mestiere, manda a giudizio persone che crede di poter far condannare, altrimenti chiede l'archiviazione, o il proscioglimento all'udienza preliminare...

In appello invece, soprattutto quando in primo grado era stata dichiarata l'inutilizzabilità di determinate prove, o la loro nullità, si aveva la sensazione di un colpevole sfuggito alla giustizia.

Certamente, il codice dice che le prove vietate dalla legge non possono essere utilizzate, e su questo sono d'accordo. Dov'è il problema? Nella definizione delle prove vietate dalla legge. Mi spiego: le prove autorizzate non del tutto conformi alla fattispecie

legale non sono prove vietate, sono prove male assunte. Allora, bisogna valutare se l'errore nell'assunzione è tale da pregiudicare il valore della prova oppure no. Questo dovrebbe essere il ragionamento, non buttare via tutto, come sostengono gli avvocati.

Negli USA la falsa testimonianza è un reato punito con la reclusione fino a 25 anni; in Italia, invece, una delle regole fondamentali dell'imputato è “negare sempre, negare tutto”.

Faccio un esempio omettendo i nomi. Sentenza delle Sezioni unite su una vicenda delicata. Lo schema probatorio era il seguente: diversi collaboratori di giustizia dicono che un certo giudice era a disposizione per aggiustare i processi. Il riscontro viene trovato nelle dichiarazioni di due magistrati che dicono di aver effettivamente constatato delle pressioni da parte del collega per far annullare alcune sentenze. Le Sezioni unite annullano senza rinvio la condanna sulla base dell'argomentazione seguente: il segreto della camera di consiglio non è disponibile, quindi i due magistrati non avrebbero potuto essere sentiti; se sentiti, avrebbero dovuto apporre il segreto, ma, anche se non l'hanno opposto le loro dichiarazioni sono inutilizzabili. Tolle quelle dichiarazioni, la condanna non c'è più.

Non condivido questa decisione. Innanzitutto, se in un tribunale dove sono in tre un giudice viene a diverbio con un altro giudice a causa della deliberazione e lo uccide in camera di consiglio, davvero il terzo non può dire niente?

Secondo, il segreto della camera di consiglio è un segreto d'ufficio, non un segreto di Stato. Il segreto d'ufficio cessa quando c'è l'obbligo di denuncia, quindi se in camera di consiglio vengo a conoscenza di un qualche illecito, ho l'obbligo di denunciarlo. Questo per spiegare a quali risultati si perviene togliendo prove dal cestino delle prove.

Ragionamento opposto nel caso in cui le intercettazioni siano inutilizzabili e tuttavia siano a favore. In questo caso l'inutilizzabilità non opera, perché se ho la prova, ad esempio, che la persona quel giorno si trovava in un altro luogo e non può essere l'autore del reato, devo utilizzarla per assolvere. Tuttavia c'è chi ritiene che esse non siano comunque utilizzabili.

Per un pubblico ministero quanto contano l'emotività, la conoscenza psicologica, la capacità di capire l'altro?

Nel nostro mondo si dice che i colpevoli è più facile sceglierli che cercarli. È una tentazione fortissima. Può accadere che venga individuato dalle forze di polizia un sospetto colpevole. L'errore più grave che un magistrato, ma anche un poliziotto, può compiere è quello di piegare le risultanze per dimostrare una tesi che si è messo in testa. Per dirla in un altro modo: la miglior virtù di un magistrato deve essere la capacità di cambiare opinione quando i fatti smentiscono quella che si è fatto. Inoltre, è fondamentale che gli interrogatori vengano condotti evitando i contenuti informativi delle domande e che la verbalizzazione sia completa.

Le discipline scientifiche possono essere di aiuto? Quali?

Non mi fido delle perizie psichiatriche. Solitamente lo psichiatra si avvale di uno psicologo che somministra il test di Rorschach, totalmente inutile, come bene hanno dimostrato dicono Lee Ross e Richard Nisbett in un bellissimo libro, *L'inferenza umana*, secondo il quale il test di Rorschach può "vedere" al massimo l'omosessualità nascosta.

Le scienze naturali hanno un'elevata capacità di persuasione del giudice – se faccio fare venti volte l'analisi di un campione mi diranno venti volte che è droga, o che non lo è – non così le scienze sociali. Neanche la più sofisticata e formalizzata delle scienze sociali, l'economia: tre perizie sul valore di un ramo di azienda daranno tre risultati diversi. Se dalle scienze sociali si passa alle scienze umane, la situazione peggiora. La medicina è in larga parte scienza naturale – esami di laboratorio, radiografie, ecografie, eccetera – per un'altra parte scienza umana (si pensi all'effetto placebo e al rapporto medico-paziente). Siamo nell'imponderabile, tanto che si parla di "arte medica", non di "scienza medica".

La branca della medicina che si chiama psichiatria ha una componente di scienza umana molto più elevata rispetto alla componente di scienze naturali e quindi è evanescente.

Le racconterò un episodio. Avevo ereditato da un collega trasferito un processo per omicidio in cui l'imputato era stato ritenuto semi-infermo di mente sulla base di una consulenza psichiatrica medico-legale che a me sembrava assolutamente inattendibile. Si trattava di un omicidio commesso per l'abietto motivo di imporre e mantenere il vincolo di omertà. Chi fa queste cose di solito è lucidissimo, tutt'altro che pazzo. Andai a incontrarlo personalmente; pur non essendo uno psichiatra o uno psicologo sono abituato a vedere le persone e a valutarle. Andai a interrogarlo, lui esordì dicendo che di notte gli scoiattoli in cella gli mangiavano il cervello e che io ero il capo degli scoiattoli. Gli dissi: senta, io ho già difficoltà a credere che lei sia mezzo matto, se lei fa il matto totale io non ci credo per niente.

Usai, quindi, i miei metodi polizieschi. Gli feci perquisire la cella, trovai delle lettere. Sull'assunto che se qualcuno ti scrive tu scrivi a lui, feci perquisire i mittenti e trovai delle sue lettere, in una delle quali scriveva: pensa che scemi, mi hanno riconosciuto la semi-infermità di mente! Rinnovai allora l'incarico peritale, questa volta collegiale, e dissi ai tre psichiatri: voglio sapere se simula. Mi risposero che in psichiatria la simulazione è cosa complicata da riconoscere... Scrivete secondo i dettami della vostra scienza, conclusi, però io voglio sapere se questo è matto o fa finta, perché secondo me fa finta... E mostrai loro la lettera. Risultato: dissero che era completamente capace di intendere e di volere. Sta scontando l'ergastolo.

*La miglior virtù di un magistrato
deve essere la capacità di
cambiare opinione quando i fatti
smentiscono quella che si è fatto.*

Lei ha detto: sono abituato a vedere le persone e a valutarle. Quindi...

Sì, ma sulla base di dati obiettivi, come la lettera, non sulla base di una mia sensazione. La mia sensazione vale soltanto per disporre la perquisizione.

Quello che io voglio sapere da lei è: quanto conta comunque avere un'esperienza che è anche psicologica, perché è un fatto di conoscenza.

Conta... Tutti abbiamo dei pregiudizi, abbiamo i luoghi, i luoghi comuni e i luoghi particolari, abbiamo inevitabilmente delle opinioni preconstituite, di cui a volte si fa fatica a liberarsi. Tuttavia non bisogna farsi condizionare. Esse sono indispensabili, perché altrimenti uno non sa neanche da che parte cominciare per esaminare la realtà, però a metà del cammino deve essere pronto ad abbandonarle... L'esperienza conta, ma non a fini probatori, essa è solo uno strumento.

È possibile essere assaliti dal dubbio più come Pm o come giudice?

È lo stesso mestiere. Se vuole una semplificazione, le dirò che la differenza tra fare il pubblico ministero e fare il giudice è che il pubblico ministero non dorme prima della requisitoria, il giudice qualche volta non dorme dopo la decisione.

Quindi ci sono dei casi in cui uno non dorme...!

Il Pm ha il dubbio prima, ma una volta che ha rassegnato le sue conclusioni, pensa: adesso sarà un altro a decidere, ho fatto del mio meglio per convincerlo della bontà della mia tesi, ora valuterà lui. L'altro pensa: chissà se ho deciso davvero bene. Però, torno a ripetere, la decisione non risente di questo tipo di dubbio, risente soltanto del dubbio di avere correttamente operato, cioè di aver rispettato tutte le regole che sono preposte e che sono le cose che ho cercato di sintetizzarle, cose che sono il contrario delle opinioni.

Simenon ci ha abituati al grande Maigret che tanto più risolve casi complessi quanto più entra nel mondo e nella psicologia del potenziale colpevole. Secondo lei è più facile avvicinarsi alla verità se si è in empatia con l'imputato e la sua esistenza o se se ne resta distaccati?

Certamente bisogna cercare di mettersi nella testa degli imputati, soprattutto di quelli per criminalità organizzata di stampo mafioso, per capire come ragionano, questo sì, altrimenti non si comprendono i moventi, i comportamenti, non si afferra la difficoltà che hanno a staccarsi dal loro mondo. Questo riguarda più il pubblico ministero che il giudice quando deve cercare di ottenere una collaborazione. Quello che loro chiamano il "buttarsi pentito". Il più delle volte la scelta è lacerante per queste persone, vuol dire fare punto e a capo della propria vita, rinunciare al proprio passato, ai propri amici, non rivedere più i luoghi in cui si è nati, cresciuti...

Quindi è importante che chi sta interrogando sia avvertito...

...cerchi di mettersi nei loro panni. Che è cosa tutt'altro che facile. Ricordo una cosa che mi disse la

sorella di un grande giudice. Lei e il fratello nell'infanzia erano stati compagni di gioco di boss mafiosi, a un certo punto si erano chiesti: quando li abbiamo persi? quando le nostre strade si sono divaricate? perché a un certo momento noi abbiamo preso una strada e loro un'altra?

Non le è mai capitato di pensare qualcosa di simile davanti a un assassino? Del tipo: io, come qualsiasi altra persona, non sono così diverso? Ha sempre sentito i suoi imputati come totalmente estranei?

Un conto è cercare di comprendere, un conto è condividere, sono due cose molto diverse. Qualche volta ho cercato di capire le loro ragioni...

Ricordo Angelo Epaminonda. Diceva: con i morti non si fanno affari. Eppure parlò di 56 omicidi. La sua spiegazione era: si fa quando non si può farne a meno. A volte c'è una logica perversa, però se non si cerca di capirla non si va avanti nelle indagini, nella ricostruzione dei fatti. Vale anche per il giudice. Ma questo non significa condividere i valori degli imputati.

Certo, condividere i valori no, ma avvertire una vicinanza...

Racconto sempre questa cosa che mi capitò da bambino. Ho fatto le elementari a Candida Lomellina, mio paese natale in provincia di Pavia. Lì, non a Corleone, ho ricevuto una formazione culturale di tipo mafioso di cui ho impiegato anni a liberarmi. Quando il maestro usciva dalla classe, lasciava il capoclasse con l'incarico di segnare alla lavagna i buoni e i cattivi. Il capoclasse andava alla lavagna con una riga, buoni e cattivi. Poi incominciava a scrivere i buoni sulla base di criteri puramente clientelari: chi gli

aveva regalato il cioccolato, chi lo faceva giocare col suo pallone e cose di questo genere... I cattivi non li segnava mai. Se qualcuno esagerava, dopo averlo richiamato più volte, incominciava a scrivere nella colonna dei cattivi le prime lettere del cognome e immancabilmente dai banchi partiva il grido: spia!

Riflettiamoci, quand'è che si è spia? rispetto al nemico invasore? rispetto al tiranno? non rispetto alla legittima autorità del mio paese... Nessuno di noi aveva mai dubitato che il maestro fosse la legittima autorità e nessuno di noi aveva mai dubitato che il capoclasse, ancorché "fetente", fosse investito di legittima autorità per delega del maestro. Ma allora in quel contesto la parola "spia" diventava l'apologia dell'omertà, uno dei pilastri fondanti della cultura mafiosa.

Quando sono in giro con la mia autovettura e incrocio macchine che venendo dall'opposto senso di marcia lampeggiano per segnalarmi che più avanti c'è una pattuglia di polizia o di carabinieri penso che hanno avuto un capoclasse come il mio... Una volta, quando ero in procura e disponevo della paletta distintivo della polizia giudiziaria, fermai un autista che aveva lampeggiato. Gli chiesi i documenti e domandai: "C'è una pattuglia di carabinieri, vero, più avanti?". "Sì". "E se io fossi stato un latitante?". "Non ci avevo pensato". "Ecco, in futuro ci pensi. Avrei potuto essere un efferato assassino che uccide le bambine dopo averle violentate e lei mi avrebbe permesso di salvarmi e di continuare a fare delle cose orribili".

Ci sono tipologie di crimini o di colpevoli che le suscitano maggiore pietà? Naturalmente non nel giudizio, ma dentro di sé.

Si. I delitti determinati da situazioni oltremodo stressanti, nelle quali uno perde il controllo. Racconterò un caso, quello di una guardia giurata che,

avendo problemi economici, faceva anche un altro lavoro e non dormiva mai. Un giorno, esasperato da ragazzi che facevano baccano sotto casa sua, dopo averli rimproverati dalla finestra, scese con la pistola e sparò, uccidendo un ragazzo e ferendone un altro. Poi tornò su, la vicina di casa gli gridò "cosa hai fatto?, sei un assassino" e lui uccise anche lei.

Poi si barricò in casa, io ero di turno, fui chiamato. In quei momenti bisogna prendere decisioni difficilissime, come se ordinare o no l'irruzione (lui diceva di avere degli ostaggi). Feci censire gli abitanti, interrogando il portinaio e telefonando nei luoghi di lavoro per sapere se fossero o no presenti nello stabile. Verosimilmente non doveva esserci nessuno – erano saliti e avevano visto la vicina a terra, l'unica che mancava all'appello – e lui non doveva avere ostaggi. Però è sempre una scommessa, magari ordini l'irruzione, lui uccide un'altra persona e tu non ci dormi per quante notti? Provai a parlargli, lo feci chiamare al telefono e gli dissi: le do cinque minuti per gettare l'arma e venire fuori, poi faranno irruzione. La squadra intanto si era preparata con i giubbotti antiproiettile... Tra l'altro, essendo lui armato, l'irruzione avrebbe significato probabilmente la sua uccisione, perché non si può mettere a repentaglio la vita degli uomini... Rimase in silenzio, mise giù il telefono, poi richiamò, disse che si sarebbe arreso. Gettò fuori la pistola, uscì con le mani alzate... poi si suicidò in carcere. Mi fece molta pena, perché era una persona andata fuori controllo per la fatica... Lo avevo interrogato, ma si era avvalso della facoltà di non rispondere. Però si vedeva che era una persona distrutta dalla stanchezza, dalla consapevolezza di quello che aveva fatto.

Non sono mai riuscito a immedesimarmi negli imputati, tranne che negli imputati di reati colposi, perché quelli potrebbero capitare anche a me: l'omicidio alla guida di un'autovettura, per esempio,

perché non hai visto un semaforo oppure hai fatto un sorpasso azzardato. Però ho sempre cercato di fare ugualmente il mio dovere. Non è che perché uno pensa “lo potrei commettere anch’io” allora lo assolvo. Ho anche sempre evitato quello che forse è il rischio maggiore che corre un magistrato in generale, un giudice in particolare, e cioè di punire negli altri le colpe che si teme di poter commettere... Mi colpì una frase di Joseph de Maistre, grande reazionario ma anche magistrato. Scrisse: “Non so cosa sia il cuore di un criminale, ma conosco quello di un galantuomo ed è già qualcosa di orribile”.

Oppure, per dirla con Solzenitszin, “ho capito la differenza fra tutte le religioni e tutte le rivoluzioni: le rivoluzioni pensano di circoscrivere il male in alcuni uomini, a volte in alcuni milioni di uomini e pensano, eliminando quegli uomini, di eliminare il male dal mondo; le religioni cercano di circoscrivere il male all’interno del cuore di ogni uomo”.

La cosa più difficile da accettare per chi fa il mio mestiere è la percezione che il male esiste davvero. Di fronte a crimini orribili la prima reazione è una via di fuga rispetto alla realtà, è cercare una giustificazione clinica (questo è matto, non può essere normale uno che fa una cosa del genere...). Invece il male esiste. Ci sono persone che fanno davvero delle cose orribili, senza essere per questo pazze.

Ha mai avuto dubbi sulla strada scelta per la sua vita?

La risposta è in un libro di Armando Spataro: ne valeva la pena, comunque ne valeva la pena. Pur con tutte le frustrazioni che questo mestiere si porta dietro, che sono tante... non avere i mezzi necessari, essere oberati da cose inutili, fastidiose, leggi che sembrano essere fatte apposta per impedirci di lavorare e cose di questo genere.

Prima di fare il magistrato lavoravo in Confindustria di Torino e, avendo vinto il concorso in magistratura, ero indeciso se restare o andare, anche perché mi si dimezzava lo stipendio. Ne parlai con un anziano funzionario in pensione divenuto consulente, gli chiesi cosa avrebbe fatto al mio posto. Mi rispose: non avrei dubbi, non esiste attività umana più nobile che quella di cercare di rendere giustizia. E allora mi sono convinto che il mestiere del magistrato alla fine consiste in questo: viene da me una persona i cui diritti sono stati violati che mi dice “difendimi con la forza dello Stato”. Questo è impagabile. Il problema è che non sempre ci si riesce. Le cose peggiori della mia vita di magistrato sono state azzardi che ho dovuto fare perché il mio dovere me lo imponeva.

Tipo?

Promettere protezione e sicurezza a persone e ai loro familiari quando non ero sicuro di poterle garantire. Mi è sempre andata bene, ma tante volte ho pensato: e se gli ammazzano i figli? Come faccio a guardarlo in faccia dopo avergli promesso di riuscire a proteggerli?

Lei non avrebbe mai fatto l’avvocato?

Non lo so, in sede disciplinare faccio il difensore, però dico che difendo solo gli innocenti. In questa veste mi rendo conto del diverso punto di vista.

Dunque ha fatto tutto, il Pm, il giudice, ora il difensore.

Ho fatto anche l’indagato, il testimone, la persona offesa, ho provato tutti i ruoli e le dirò che quello dell’indagato è il più comodo. Almeno da indagato innocente, non so da indagato colpevole...